

Mi è stato chiesto appunto di riflettere sul tema della comunità con uno sguardo di ampio respiro per cui uno sguardo al passato al presente e magari una domanda verso il futuro

Mi introduco con due parole molto rapide sull'antropologia culturale, una disciplina che ci dice molto già dal nome antropos "essere umano" e logos che è "discorso, pensiero razionale, ragionamento" e i due termini insieme raccontano di una disciplina che ha messo al centro dei suoi interessi proprio lo studio del genere umano però con un focus particolare sulla diversità culturale; l'antropologia costitutivamente pensa a se stessa come una disciplina chiamata a mettere a confronto contesti differenti, anche molto differenti, molto lontani; la comparazione per noi è proprio una possibilità esperienziale e quindi diventa un elemento per noi costitutivo. Si è soliti dire che l'antropologia è la disciplina del viaggio più lungo perché siamo abituati come antropologi ad andare lontano in paesi a volte molto diversi da quelli da cui proveniamo però con l'idea che questa esperienza lontana ci permette poi di ripensare noi stessi, è un guardare lontano per poi ripensare a noi criticamente con nuovi strumenti facendo propri anche sguardi differenti, che ci possono anche destabilizzare ma che in ogni caso pongono domande a mio parere sempre molto fertili.

L'antropologia culturale mette al centro la parola cultura: cosa intendiamo con cultura noi antropologi? Con cultura intendiamo una cosa diversa da quella che possiamo pensare come l'esito del processo individuale di accumulazione di sapere, di solito una persona di cultura è una persona che sa molte cose; nella nostra prospettiva antropologica la cultura è intesa come un patrimonio condiviso, come tutto ciò che caratterizza un certo contesto sociale, dal modo di mangiare al modo di relazionarsi alle abitudini di vita, al modo in cui noi pensiamo al corpo, alla salute, alla malattia, al modo in cui ci relazioniamo all'ambiente circostante. Tutti questi aspetti ricadono per noi dentro la categoria cultura intesa appunto come qualcosa di condiviso, qualcosa che definisce l'essere umano perché l'essere umano è la specie che ha un grado di istintualità inferiore a tutte le altre specie animali e ha basato la sua capacità di agire operativamente nel mondo a partire da un continuo apprendimento: da quando si è bambini si apprende a stare al mondo e lo si apprende però secondo codici diversi a seconda del luogo in cui si vive e dell'esperienze che ci formano; in questo senso qualsiasi popolo al mondo ha una cultura! La cultura così intesa permette di pensarci come esseri umani profondamente uniti da questo elemento "culturale": tutti siamo costitutivamente fatti di cultura.

Quello che l'antropologia culturale prova a fare proprio in quest'ottica comparativa è mettere un po' tra parentesi una caratteristica, che noi nella disciplina siamo soliti definire come una caratteristica che è propria di qualsiasi comunità umana, che è l'etnocentrismo: ciascuno di noi, ogni gruppo umano ovunque esso sia in qualsiasi epoca storica, in qualsiasi momento, vede se stesso come il migliore e come l'esempio a cui tendere, come l'elemento di paragone rispetto a cui rapportarsi agli altri. Quindi diventa la misura di tutte le cose. L'antropologia prova a chiederci di mettere da parte questa tendenza istintiva per provare a sperimentarci davvero in uno sguardo altro e in una esperienza di conoscenza dell'altro che passa attraverso quello che chiamiamo relativismo culturale.

Ci tengo a precisare che il relativismo culturale che definisce la disciplina e il punto da di vista da cui vi parlo non ha nulla a che vedere con il relativismo etico estremo, non significa equiparare ogni valore, ogni atteggiamento, ogni comportamento, senza avere una scala etica che ci guidi. Il relativismo culturale ci chiede "soltanto", ma lo dico tra virgolette perché è un grande sforzo, di non essere affrettati cioè di metterci nella posizione di essere certi di aver compreso fino in fondo un comportamento, una situazione, qualcosa che cattura la nostra attenzione proprio perché magari differente da noi culturalmente. In questa prospettiva l'idea è proprio quella di imparare sempre a contestualizzare quello che avviene all'interno di riferimenti culturali, poi a ciascuno la libertà di posizionarsi rispetto a questo e di esprimere una valutazione; noi come antropologi ci fermiamo un

passo prima e lavoriamo su questa dimensione esplorativa dell'alterità in senso relativista ma nell'ottica che vi ho presentato ora.

C'è un'altra parola chiave che mi serve per parlare del tema di cui appunto mi è stato chiesto di intervenire ed è la parola identità: cultura e identità sono parole che abbiamo nel nostro lessico quotidiano e su cui però a mio parere è necessario fare uno sforzo di approfondimento. L'identità è qualcosa che ci definisce ma si muove su due canali che vale sempre la pena tenere presenti: c'è certamente un'identità individuale fatta della nostra biografia personale, dei nostri percorsi, dei nostri vissuti e della specificità del contesto ristretto a cui sentiamo di appartenere ed è in fondo la domanda che ci permette di definirci quindi di rispondere a un "chi sono io", che è una domanda che non si esaurisce mai per tutto il corso dell'esistenza e però è ciò che porta a riconoscerci come soggetti individuali dotati appunto di un'identità, di un qualcosa in cui ci riconosciamo, che ci definisce; però è profondamente vero anche se pensiamo alle collettività e cosa significa avere un'identità collettiva? Significa riconoscersi in maniera più o meno accentuata rispetto a sistemi di pratiche, cose che si fanno, credenze, valori comuni, valori condivisi, è quel pezzettino di discorso che ci permette di sentirsi parte di qualcosa. L'identità collettiva chiama in causa il "chi siamo noi" il che non è qualcosa di totalmente avulso dall'io, da chi è il singolo, ma è qualcosa che ovviamente è in un costante processo osmotico in cui il collettivo dona qualcosa all'individuale e l'individuo si pone in relazione dialettica, in relazione trasformativa anche col collettivo di cui di cui fa parte.

La relazione tra identità e alterità è per noi antropologi una relazione fondamentale, il modo in cui l'io e il noi si definiscono non può che prendere in considerazione anche l'altro, l'alterità rispetto a cui ci definiamo, ci contrappiamo, ci differenziamo: è il passaggio che mette a fuoco il tema della comunità.

Parto da una definizione di un sociologo che dice che sta dando una definizione di comunità, qualcosa di condiviso nella tradizione delle scienze sociali quando ci si comincia a interrogare sulla parola comunità sul finire dell'Ottocento e poi anche all'inizio del 900: la comunità nella tradizione socio antropologica è una parola che vuole evocare il profondo coinvolgimento dell'individuo in una collettività di cui si sente profondamente parte; queste relazioni nella tradizione socio antropologica sono relazioni che a gradi diversi chiamano in causa il tema della confidenza, dell'intimità, dell'esclusività rispetto a un'alterità che non viene compresa in queste relazioni. Il concetto di comunità nasce proprio per evidenziare una dinamica di piccole unità sociali contrapposte alla società nel suo complesso vista, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del 900, come una sorta di grande macchina organizzativa complessa e un po' spaesante, è una realtà in cui l'individuo si sente più facilmente perduto, mentre la comunità restituisce l'idea di un radicamento, di un essere parte, di un sentirsi presente nella situazione insieme ad altre persone con cui si sente di condividere profondamente qualcosa. Questa dimensione di alta integrazione viene percepita come qualcosa di ovvio, di naturale, come qualcosa che si differenzia da altri tipi di associazione umana che si basano su forme anche utilitaristiche dello stare assieme (ad esempio il contratto che rappresenta lo stare assieme in vista di un beneficio economico) mentre nell'idea di comunità c'è quasi un toccare il bisogno di socialità che altre dimensioni più ampie, più dispersive, non riescono a intercettare.

Volendo poi essere precisi, la dimensione dello spazio è stata un'altra dimensione che ha contribuito a definire il concetto di comunità nella tradizione socio antropologica perché la dimensione della condivisione di una serie di legami della forma che ho spiegato sinora, nella tradizione ha avuto spesso un forte radicamento spaziale cioè un esserci in un qui ed ora ben definito: e si parla anche di comunità locale come qualcosa che si afferma in un contesto ben preciso. Se dobbiamo fare un salto in avanti pindarico e arrivare fino ad oggi è proprio questo aspetto della spazialità che più di tutto la pandemia ha intaccato profondamente. In realtà quello che posso dirvi è che, sempre nella prospettiva della mia disciplina, in realtà la pandemia non ha

inventato qualcosa di nuovo, ha forse portato alle estreme conseguenze dei processi che stiamo osservando e stiamo studiando come antropologi da parecchio tempo. Oggi, per fare un salto nel presente, siamo soliti parlare anche di comunità digitali: qui il salto è grande, però è interessante vedere come quello che ho detto sinora non si è completamente o necessariamente perduto ma si è articolato, ha cambiato forma, ha cambiato modalità, ha cambiato forse delle ovvietà che si consideravano intoccabili, ma la nuova forma che ci interroga. Le comunità digitali sono uno dei temi dell'attualità: non a caso l'antropologia culturale ha prodotto una sua branca disciplinare che si chiama proprio antropologia digitale o antropologia dei media perché si è riconosciuto il fatto che quello che avviene in rete tramite appunto l'uso di un device tecnologico, è qualcosa che ancora una volta interroga il modo in cui i soggetti si percepiscono come parte di qualcosa. La dimensione dell'identità collettiva non viene a cadere nel mondo digitale ma piuttosto viene ad assumere delle forme inaspettate; certo ci possiamo interrogare su una domanda fondamentale: le comunità online, questa possibilità di mettersi in relazione anche con chi non è fisicamente presente crea veramente la comunità se comunità era quella cosa di cui parlavamo prima? Non ho una risposta univoca e quello che vi voglio invece proporre è una riflessione su come lo stare assieme ha preso delle forme completamente diverse attraverso questi canali digitali: si va dall'estremo di comunità digitali che si considerano tali proprio a partire dall'anonimato di chi vi partecipa; ci sono invece comunità digitali che si articolano a partire da una battaglia comune in vista di un riconoscimento; ci sono comunità digitali in cui è fondamentale esserci con la propria identità, il proprio nome e cognome, tutto questo però non deve farci dimenticare la dimensione di mediazione che chiama in causa l'uso della tecnologia, ovvero quali identità si formano attraverso la possibilità, mai esplorata prima, di poter narrare noi stessi, narrare il nostro essere comunità, essere gruppo in forme sconosciute fino ad oggi? Noi in fondo possiamo entrare in una comunità online e forse dichiarare anche quello che non siamo veramente, possiamo inventarci anche un'identità in un certo senso però queste tutte queste dinamiche non nascondono il fatto che spesso questi strumenti

Incontriamo adesso una collettività che si autodefinisce assolutamente comunità e adesso arrivo con calma a spiegarvi tutto. Io ho svolto una lunga attività di ricerca in questo luogo del Brasile che è la riserva dove vivono i Quilombo. Siamo nello stato brasiliano del Parà Il Brasile è uno stato federale, siamo nello stato del Parà e in questo stato c'è il municipio in cui è contenuta questa area protetta; è un'area un po' particolare molto brasiliana perché in Brasile si è lavorato molto all'idea di costruire delle aree di protezione ambientale definite di natura socio-ambientale in cui non si protegge l'ambiente a discapito di una comunità che lo vive ma anzi si riconosce il fatto che in alcuni contesti la protezione di un ambiente va di pari passo con la specificità di alcuni gruppi culturali che lo abitano; in questo caso siamo in presenza di un cosiddetto popolo tradizionale, definito tale perché riconosciuto come culturalmente molto diverso dalla società maggioritaria dalla società dominante brasiliana di tipo occidentale, un popolo che vive in questa area di foresta e che ha però una particolarità: siamo in piena Amazzonia ma la comunità con cui ho lavorato è una comunità di discendenti di schiavi africani.

Per molti l'amazzonia è solo il polmone verde del mondo, l'amazzonia invece è riccamente abitata di esseri umani con una varietà culturale che forse non ci aspettiamo; non è solo il luogo in cui vivono gli indigeni, nel mezzo dell'amazzonia c'è anche una metropoli gigantesca come Manaus (quasi 3 milioni di abitanti), però ci sono anche altre comunità locali come per esempio la comunità Quilombo. Cos'è una comunità Quilombo? È una comunità di discendenti di schiavi africani che in realtà nella tradizione si vorrebbe schiavi africani fuggitivi cioè schiavi che nel momento della colonizzazione si sono ribellati del padrone e quindi alla condizione schiavista e sono scappati nella foresta per fondare delle comunità autonome. Oggi in realtà sempre di più questo concetto è stato rimodulato proprio per sottolineare non tanto la necessità di trovare questo legame quasi

archeologico con questo passato di fuga, di ribellione, di ricerca di libertà, ma proprio per sottolineare la specificità culturale cioè il legame con una origine africana, un'origine che passa anche attraverso la specificità delle pratiche di sussistenza. Questa è una comunità che vive della cosiddetta agricoltura di tipo "slash and Burn" cioè taglia e brucia: loro disboscano delle aree di foresta, le bruciano e poi su queste aree vanno a coltivare; la foresta entra nella vita e domestica, potremmo dire è quasi un suo prolungamento e scuote un po' le nostre dicotomie tra selvaggio-domestico, abitato-naturale; sono categorie che in questo contesto si sfumano profondamente perché di alcune aree di foresta si fa un uso domestico, sono deputate ad attività di socialità quindi: ci sono dei bambini che giocano, fanno il bagno, c'è un pezzettino di fiume in cui si lavano i panni. La foresta è percepita come veramente un prolungamento dello spazio domestico in cui non c'è l'idea di un noi e di una alterità naturale, di un mondo selvaggio, ma la foresta, che a tutti gli effetti rimane una foresta, è parte della vita domestica e scuote appunto queste nostre dicotomie consolidate tra spazi urbani spazi naturali.

C'è poi la foresta vissuta nelle pratiche di sussistenza la foresta in cui si va in cui si va per fare quella che loro chiamano la propria host cioè il proprio campo coltivato e in questa relazione con la vegetazione la comunità prende forma perché lo spazio forestale, la vegetazione è qualcosa che solo a degli occhi ancora non educati a un'altra cultura non è visibile, ma nel momento in cui ho avuto la possibilità di immergermi profondamente per un anno nella loro vita ho visto che la foresta che io vedevo non era la foresta che vedevano loro, era qualcosa di differente: ogni parte di foresta si sapeva essere di pertinenza di una persona piuttosto che di un'altra all'interno della comunità, ognuno disbosca il suo pezzettino di foresta ma sulla base di un rapporto comunitario di aiuto reciproco che permetteva di far sì che quel singolo potesse avere il suo il suo pezzo di foresta che poi avrebbe dato dei frutti. Quindi c'era un piano di intreccio tra l'individuale e il collettivo che a mio parere è molto interessante, contrariamente anche una retorica a volte su questi gruppi chiamati "tradizionali" per cui li si vuole sempre assolutamente tutti basati sulla dimensione collettiva; in realtà c'era un intreccio molto interessante tra l'individuale e il collettivo: ognuno ha la sua porzione di foresta e ogni anno la può scegliere e terminato il raccolto lo si lascia, per permettere di far ricrescere la foresta e si va in un altro punto e tutto questo lo si fa singolarmente, ma le fasi del lavoro più difficili che possono essere il disboscamento, la raccolta, o la semina si fanno collettivamente chiamando questo aiuto "scambio di giorni": si formano dei piccoli gruppi ognuno vanno a lavorare nel luogo dell'altro in un sistema di profonda reciprocità, in cui l'individuo è riconosciuto come responsabile di un pezzo di foresta, è di sua pertinenza al punto che quando arriva il momento, alla fine della stagione delle piogge, di scegliere il nuovo pezzo di foresta da disboscare un singolo che ha messo l'occhio su un pezzo di foresta particolarmente interessante ai suoi occhi e se sa che è di qualcun altro e deve andare a chiedere il permesso in modo che diventi sua, però sulla base di una grande consapevolezza: la terra è di tutti e quello che può essere del singolo (la vegetazione, i prodotti della terra, il frutto del lavoro) è suo, ma la terra è un bene comune e l'acqua allo stesso modo e la terra è questo substrato che ci sostiene; potremmo dire è ciò che costituisce il substrato comunitario, il senso del collettivo e nessuno può dirsi proprietario della terra ma può appropriarsi solo temporaneamente di pezzi di vegetazione. Questo legame con la vegetazione diventa un tramite per rinsaldare i legami comunitari e questo medium ambientale diventa un elemento per costruire un senso di collettività profondo.

Questa modalità di relazione col proprio territorio in questo contesto è diventato un elemento fortemente identitario, riconosciuto come parte del proprio essere collettività ed è stato un elemento che ha smosso e ha prodotto la possibilità stessa di pensarsi non più solo comunità per sé ma comunità che si affaccia sulla scena pubblica, per dire "esisto" e "voglio essere riconosciuto": questo è un passaggio che ha avuto tante fasi perché ci racconta poi della specificità della storia brasiliana, in cui ci sono immense proprietà terriere in capo ad una sola persona, il cosiddetto fazenderos, mentre ci sono una ricchezza di gruppi sociali, tra cui i Quilombo di cui

stiamo parlando oggi, che rivendicano invece una possibilità e un diritto di relazionarsi con questa terra che esca dalle logiche del profitto, che esca dalle logiche del mercato, che permetta di vivere il proprio senso di essere comunità in una forma che chiama in causa una relazione in questo caso con l'ambiente.

Quello che è interessante, astraendo questo discorso, è che ci mostra un tema molto caro al discorso socio antropologico che il tema dell'identità contrastive cioè quando l'identità prende forma per sé ma soprattutto poi nella relazione con ciò che percepisce come fuori da sé; spesso nel momento in cui si definisce a vario titolo una dimensione di conflitto, una dimensione in cui si sente il bisogno di essere riconosciuti a fronte di un contesto che invece sembra non vederti, questa dimensione contrastiva dell'identità prende forma a fronte di un fase che con atti anche estremamente violenti stava cercando in tutti i modi di espellerli da questo territorio; per loro l'appiglio della legislazione ambientale che appunto aveva aperto sul finire degli anni 80 la possibilità di pensare delle aree protette di tipo socio ambientale è stato la miccia che ha permesso di mettere in evidenza il tema della loro specificità culturale come gruppo di discendenza africana legato al territorio nelle forme che dicevo prima in cui c'è questa peculiare relazione tra individuo e collettività e attraverso appunto una battaglia che si è combattuta nei tribunali in maniera contrastiva la comunità ha preso forza; molti soggetti hanno detto: "Noi abbiamo veramente compreso il nostro essere comunità quando abbiamo capito il senso dell'essere un noi, un noi differenziato da qualcosa che forse prima subivamo quasi fosse una colpa innata; qualcosa che ci schiacciava; invece abbiamo recuperato l'orgoglio di noi stessi proprio in questa dinamica di riaffermazione nella società più ampia, l'orgoglio di essere se stessi con la propria specificità sfidando le categorizzazioni marginalizzanti dell'altro". Uno dei passaggi che queste comunità ci raccontano è per esempio l'utilizzo di una parola stigmatizzante: dirsi "negro" in questo contesto di movimenti vuol dire riprendere in mano una parola fortemente razzista, usata con un termine razzista come elemento di autoidentificazione nell'ottica di dire che si è a tal punto lavorato sulla propria dimensione identitaria che ci definiamo addirittura col termine che l'altro ha usato per definire l'esclusione.

Un aspetto interessante di questo processo è il ruolo che gioca nel presente il passato; questo per noi antropologi è molto importante: come una comunità costruisce la propria storia come costruisce la narrazione del proprio sé comune con uno sguardo rivolto al passato e come costruisce una memoria condivisa. È un processo non neutro, oggettivo, bensì è qualcosa che chiama in causa ciò che riteniamo importante, ciò che riteniamo fondante per noi, un evento che viene richiamato costantemente nel tempo, un evento che viene magari messo in evidenza a discapito di altri, è uno sguardo sul passato che contribuisce a creare una narrazione condivisa che genera il senso di appartenenza comunitario. Da questo punto di vista la comunità è un'invenzione non nel senso di qualcosa di finto, di falso, ma nel senso etimologico del termine latino fictio, ovvero qualcosa che si è plasmato, che è modellato, qualcosa che si fa, non è qualcosa di dato ma è qualcosa che chiama in causa i soggetti ed è un farsi quotidiano; è anche una costante ricostituzione del passato per definire un se stessi attuale, uno scegliere che cosa vogliamo valorizzare di un percorso, costruire una memoria che dà un senso all'oggi e permette di guardare avanti.

Mi avvio verso la conclusione dandovi uno slancio su quelli che sono le mie piste di ricerca che tengo in piedi parallelamente ad altre citate. Sto lavorando sul tema educativo qui in Italia collaborando con dei servizi per l'infanzia, ma un tema che mi sta molto a cuore (nasco come antropologa della natura) è il tema ambientale. È un tema a cui sono molto affezionata, credo che oggi la specificità del momento storico ci interroghi in quanto essere comunità in una forma che innanzitutto richiede consapevolezza rispetto al tempo presente, un tempo segnato da quello che

è stato definito l'antropocene. L'antropocene è una categoria che è stata proposta all'inizio degli anni 2000 dagli scienziati delle cosiddette scienze dure quindi non scienze sociali, per dire che siamo in presenza di una nuova era geologica che è segnata da una specificità: tutte le altre ere geologiche si sono mosse in un certo qual modo costitutivamente a prescindere dall'umano secondo ritmi propri; questa era geologica invece ha preso questa forma e sta profilando delle conseguenze rilevanti perché è il prodotto di una capacità di azione umana che ha avuto un impatto inimmaginabile, un impatto unico nel suo genere al punto tale da aver sconvolto dei meccanismi della vita biotica e abiotica quindi di tutto il sistema dei viventi e dei non viventi. Il tema del cambiamento climatico è certamente uno dei temi che ci interrogano sull'impatto umano su questo pianeta. Questo aspetto è oggi un elemento che invita alla riflessione rispetto ad un discorso che in ambito antropologico stava scorrendo parallelo non pensando all'antropocene, ma pensando alla riflessione antropologica comparativa rispetto a gruppi umani altri, diversi dalla società occidentale ma non solo, aprendo alla riflessione sulla relazione con tutto ciò che noi chiamiamo "Natura": al centro c'è il tema del collettivo come qualcosa che deve interrogarci sul fatto di pensare alle comunità come comunità fatte di collettivi di umani e non umani; non possiamo più pensarci solo in un'ottica antropocentrica cioè che mette l'uomo al centro perché noi siamo frutto di intrecci e di interrelazioni intersoggettive cioè con altri soggetti ma anche relazioni con elementi non umani, con la materialità di ciò che ci circonda, con quello che magari siamo soliti chiamare ambiente. Non ci siamo noi esseri umani e la natura-ambiente come qualcosa di altro da noi ma ci sono delle interrelazioni, degli intrecci che fanno sì, nella prospettiva della riflessione antropologica, che il collettivo ormai è una parola che dovrebbe essere includente anche il non umano in tutte le sue dimensioni

Questi aspetti a mio parere chiamano in causa il tema delle differenze e delle disuguaglianze perché questi sono collettivi che ci interrogano rispetto alla responsabilità che abbiamo l'uno verso l'altro ma anche verso tutto ciò che ci circonda nella sua materialità. Queste dimensioni di disuguaglianza chiamano in causa un collettivo che deve interrogarsi necessariamente sul tema della giustizia che è una giustizia ambientale ma in un'accezione ampia e si intende proprio giustizia in senso socio ambientale: non stiamo una barchetta di umani che se ne va senza potersi curare di quello che sta attorno ma siamo profondamente intrecciati con tutto quello che ci circonda. Ma anche in quella barchetta di umani forse bisogna fare attenzione al fatto che non occupiamo tutti lo stesso posto, ci sono disuguaglianze, gerarchie, iniquità che spesso si giocano proprio della possibilità o meno di vivere anche banalmente in un ambiente sano, un ambiente pulito: questo non è per tutti e non è equamente per tutti!

La giustizia ambientale nasceva diversi decenni fa, circa quarant'anni fa, come istanza che ha messo in evidenza il fatto che le discariche di rifiuti, i depositi di materiali tossici vengono di solito messi non casualmente vicino a comunità che all'interno dei diversi contesti sociali sono più marginalizzate, occupano una posizione sociale assolutamente inferiore. Questi studi nascevano negli Stati Uniti e si vedeva che tutto il peggio veniva messo vicino alle comunità di afroamericani. Vedete come il tema della comunità chiama in causa anche questioni di giustizia ed equità sociale!